

IN UN MODO O NELL'ALTRO

- Voglio dire... farete i conti con questa cosa, in un modo o nell'altro. Si girò verso noi studenti e percorse con lo sguardo tutta l'aula, cercando qualcosa.

- Se ci pensate, - continuò - è abbastanza deludente. Notevole, certo... ma anche deludente - fece una breve pausa - Anche io quando ero al vostro posto... insomma... sono teoremi che non ti aspetti.

Il professore, un uomo sulla quarantina, era di solito composto nel portamento e preciso nell'eloquio. Quella volta invece, terminati i vari passaggi, si era appoggiato sul lato corto della cattedra, le gambe a ciondoloni, la schiena leggermente incurvata. Tutti avevamo notato che era stanco: la dimostrazione era durata molto più delle due ore di lezione, e il custode aspettava impaziente di poter chiudere il Dipartimento.

- Eppure - riprese dopo una fugace occhiata all'orologio da polso - non c'è scampo: con i teoremi di incompletezza Gödel ha... dimostrato... che non è possibile dimostrare la coerenza dei numeri naturali... la base di tutta l'aritmetica... o almeno non attraverso la stessa struttura di assiomi che li genera. In un certo senso... insomma... per avere qualche certezza... bisogna uscire dal sistema. Ma la base dell'aritmetica, e quindi tutta la matematica, è in un certo senso... insicura. Questo di solito crea qualche grattacapo...

Il professore rimase assorto per qualche secondo.

Poi all'improvviso si ricompose, risoluto, e sembrò ritornare quello di sempre. Diede ancora un'occhiata all'orologio mentre raccoglieva frettolosamente gli appunti dalla cattedra.

- Oppure bisogna che non vi interessino molto questi discorsi...- disse frettoloso guardando a terra - In effetti...nella prossima lezione vedremo come circoscrivere la questione; ci sono altre teorie, assiomi abbastanza rassicuranti e teoremi che... -

Terminata la lezione, uscii fuori su via Zamboni. Benché fosse novembre inoltrato, rimasi con il giaccone aperto: l'umidità e la nebbia penetravano fin dentro le ossa, ma non mi importava e non sentivo freddo. Avevo bisogno di aria.

Arrivò il messaggio di Luca, di raggiungerlo subito all'Iguana. Dovevo studiare, ma decisi ugualmente di andare.

Procedevo a ritmo incostante sotto i portici; il passo era incerto, aderente ai pensieri. Quando giunsi davanti alla Chiesa di San Donato, suonarono le campane; me ne accorsi e alzai la testa. Fu bello, per un momento pensai che la certezza fosse sopravvalutata, e che Gödel non fosse poi così importante.

In venti minuti arrivai all'Iguana. Entrando, non tolsi subito il giaccone. La differenza di temperatura con l'esterno aveva appannato le ampie vetrate del locale, così non si vedeva nulla di quello che succedeva in strada. Le casse diffondevano swing anni '30 che, unito al chiacchieric-

cio, conferiva a tutto il locale un clima da focolare. Il palco in fondo era predisposto per una serata di microfono libero. Luca invece era seduto a un tavolino vicino al bancone.

- Cos'è successo? Hai una faccia... - disse quando lo raggiunsi.

Non avevo voglia di parlare dei teoremi e di tutto il resto. Come si fa a dire certe cose?

- Niente - risposi, - Giornata così.

Andai al bancone e chiesi una birra. Poi ci ripensai, richiamai il barista e cambiai la birra con un gin tonic. Mentre aspettavo il cocktail diedi un'occhiata in giro. Nel locale c'erano già parecchi studenti provenienti da diverse facoltà. Si capiva dalle tipologie di vestiti. Andavano all'Iguana, finite le lezioni, per smaltire la quantità di informazioni acquisite durante la giornata. Anche io ci andavo per quel motivo, e anche perché negli ultimi tempi la matematica era diventata una cosa un po' troppo seria.

Vidi Luca che si trastullava con la mia sedia: la teneva in equilibrio su una sola gamba, ruotandola attorno al dito indice che faceva da perno. Arrivò il mio gin tonic, pagai e tornai da lui.

- Comunque, - dissi - bisogna fare qualcosa.

- Sono as-so-lu-ta-men-te d'accordo - rispose lui.

Di lì a pochi minuti arrivarono gli altri. Qualcuno, scherzando - ma oggi so che non si scherza mai troppo in questo genere di questioni - disse che nel tragitto aveva incontrato la donna della sua vita. Presto iniziammo a ridere e prenderci in giro e tutto andava bene, non pensavo più alla lezione.

Poi dissero che il palco era disponibile e il microfono aperto a chi volesse recitare qualcosa. Guardai Luca e sogghignai pensando alle due o tre volte in cui se ne era uscito raccontando una storiella che aveva fatto ridere solo gli amici. Con un cenno del capo Luca fece di no. Non era serata.

Invece andò una donna sulla trentina, minuta e molto carina, con capelli biondi e mossi, il viso paffuto e il naso alla francese. Salì sul palco con un passo spavaldo che stonava con la dolcezza dei lineamenti. Si avvicinò al leggio tenendo la birra in mano. Nel locale si fece il silenzio.

La donna disse che non era salita per leggere, ma che voleva dire una cosa.

- Beh, - iniziò, - ieri ho lasciato il mio ragazzo, Roberto. Roberto è un tipo molto serio, e mi andava bene; aiuta nelle cose della vita, no?

- A mio avviso...a volte esagera, ad esempio quando si lascia andare a certi discorsi: la guerra in Ucraina, la questione dei rapporti tra Russia ed Europa in fatto di commercio di gas. Insomma, cose sulle quali io ho una precisa opinione: preoccuparsi non serve a nulla; tantomeno serve parlarne in termini approssimativi. Tempo sprecato, a mio avviso.

Io ero d'accordo con lei, tempo sprecato, ma qualcuno mormorò suoni di disapprovazione.

- Comunque, - continuò la donna, per nulla intimorita - nella vita sono

impiegata, ma vorrei diventare disegnatrice. Non sono un'illusiva, so che è difficile, ma ci sto mettendo parecchie energie e speranza, e sono piuttosto brava.

- Beh. Ieri sera stavo disegnando in cucina, sul fuoco c'era il brodo. Mi raggiunge Roberto, dà un'occhiata al foglio, sospira. A me quel sospiro non piace e glielo dico. Lui tergiversa e va attorno ai fornelli. Io gli fisso la schiena, non demordo e domando spiegazioni. Lui continua a guardare il pentolino, poi inizia a dire che dovrei smetterla con quelle cose, che a trent'anni un indirizzo alla mia vita l'ho già dato e che dovrei accettarlo. Io rimango attonita. Lui tace per qualche secondo. Poi dice: "è una cosa con cui devi fare i conti, in un modo o nell'altro". Allora mi alzo, dico "ok", vado in camera, preparo una valigia con un po' di vestiti, poi esco senza voltarmi.

Nell'alzarsi di scatto, Luca fece cadere la sedia: iniziò a battere le mani, tutto il locale lo seguì, qualcuno urlò "uh uh", la donna si inchinò teatralmente. Iniziai anche io ad applaudire, subito dopo aver buttato giù l'ultimo sorso di gin tonic.

Autore: Alberto Bareschi